

§ 1. Sarebbe volata via

Anche a me piacciono le donne ma da qualche tempo mi limito a studiarle. L'ultima se ne è andata dopo avermi sussurrato, tra un bacio e l'altro: *non pensare di liberarti di me*. Un modo carino per riconoscermi una fascinazione tanto potente da farmi pensare che le sarà costato uno sforzo immenso preferire a me quel bacherozzolo di Roberto. Per fortuna ho preso da mia nonna una disposizione d'animo gioiosa che mi fa apprezzare i lati positivi anche di una sorte avversa. In questi casi basta distinguere tra una sciagura e un semplice guaio e versare la giusta dose di lacrime o anche piangere da un occhio solo. La perdita di Gaia l'ho avvertita come una mezza disgrazia perché, anche se la ragazza mi piaceva moltissimo, la nostra intesa era minata da troppe somiglianze. Tutti e due pieni di idee ma con poca voglia di attuarle: io per pigrizia, lei per un convincimento filosofico secondo cui *tutta la realtà è il prodotto dell'attività spontanea del pensiero* e basta. Eravamo insomma due direttori d'orchestra e nessuno dei due si prestava a fare da braccio alla mente; né mi serviva avere il doppio dei suoi anni perché è sempre inutile invocare l'esperienza. Forse due acchiappamosche non possono formare una ditta.

Gaia non si stupisce di nulla o quasi. Stupore e stupidità hanno la stessa radice, mi ha fatto notare la ragazza iscritta al

terzo anno di filosofia; del resto differenziare bene ciò che accade da quello che si vorrebbe accadesse aiuta il buonumore.

Le bastava lo spettacolo di un uomo molto basso, portato a spasso dal suo alano, per allegre considerazioni su quella scena comica: se barba e baffi avrebbero attenuato o accresciuto il ridicolo; e così l'estrema magrezza o una raffinata eleganza piuttosto che l'opposto. Ma nulla ci uguagliava più delle bugie con la sola differenza che le mie erano più verosimili. Io mi accontento del verosimile e del probabile mentre Gaia, attratta dalle cose invisibili, spirituali, incorporee, propende verso idee non giustificabili dalla ragione. Si capisce però al volo che le sue bugie, al pari delle mie, hanno il solo scopo di evitare lunghe spiegazioni. L'ho conosciuta in una strana occasione mentre, a braccetto di sua sorella Chiara, stava a guardare un saltimbanco attorno al quale si era radunata una folla; l'uomo sapeva stare in verticale su tre dita di una mano, spezzare un mattone con un colpo di karatè, reggere sulle spalle sei persone in piedi su un trespolo. Il caso mi aveva messo di fianco a Gaia alla quale dissi in tono assorto, senza guardarla, come se già ci conoscessimo: "Quante cose non so fare". In ritardo lei mi replicò: "Beh, io so fare poco o niente". Ebbi così subito la certezza che Gaia era il mio tipo e la fanciulla ebbe la stessa sensazione, più o meno, con il risultato che la sorella poté assistere in diretta alla nascita di un amore; dalla faccia sembrava però abituata a simili prodigi. Quando ho rivisto Chiara, la giovanetta mi ha dato di Gaia il ritratto più autentico con una semplice domanda: "Ma ti sembra normale mia sorella?" Non ero tenuto a rispondere e non risposi anche se avevo pronta un'altra domanda: si è mai visto un puro spirito portare una cassetta di frutta, rifarsi il letto o prepararsi una pastasciutta con pomodoro e pancetta?

Gaia, mancando di resistenza, dorme volentieri a lungo come da bambina, si entusiasma poco ed è moderata negli af-

fetti. Non perde mai la pazienza e non è suscettibile, l'ideale per chi parla a ruota libera.

Adriano abita in una villa stile liberty nel mezzo di un grande parco, un tempo confinante con la aperta campagna, trasformata oggi in una successione di capannoni, magazzini e casette a due piani, disegnate tutte dallo stesso geometra. Ieri sera, alla festa di compleanno del padrone di casa, si erano formati dopo la cena, come capita, un gruppetto di uomini e uno di donne; alla domanda di Adriano se sono vegetariano ho risposto: "Sì lo sono, mi piace però la carne fresca ma non mangiarla". Finita la festa, tornando a piedi verso casa mia, Gaia non faceva nulla per nascondere una certa freddezza e riuscii a cavarle la spiegazione dando fondo a tutta la dolcezza che mi ispirava il desiderio. Era risentita per quella frase che in teoria non avrebbe dovuto sentire. Penso che se ne dicono di peggio ma, per non rovinarmi il finale di serata quando di regola la ragazza, un po' per il buio e un po' per la stanchezza, diventa languida, non risparmio le scuse giustificandomi anche col fatto che un bisnonno faceva il carrettiere. Nelle bagatelle sono sempre pronto a riconoscere le mie colpe. Gaia sta ad ascoltarmi solo fino a quando le sue fantasticherie glielo permettono; fin dall'inizio ho messo in conto che sarebbe volata via come i passeri che si fermano a riposare sui rami o sui fili del telefono. In realtà fin da quando l'ho incontrata in contemplazione del saltimbanco ho iniziato a perderla un po' alla volta, giorno dopo giorno, a mano a mano che la scoprivo così simile a me, con la noia che assale chi passa troppo tempo davanti allo specchio. Non ho convinzioni forti, sono attratto dagli argomenti opposti, non ho la sicurezza di nessun principio, il che mi rende dubbioso nelle conclusioni logiche mentre i dubbi di Gaia, che non tiene in grande conto la ragione, riguardano i sentimenti. Diverse le cause ma eguali le esitazioni.

§ 2. La camicietta bianca

Oggi è venerdì; alle dieci devo incontrare Chiara alla fontana di Piazza Erbe. Eccola, puntuale: “Da lontano sei uguale a tua sorella e anche da vicino si fatica a distinguervi. Mi piaceva Gaia perché, come me, non sa cosa vuole; mi piaceva imprevedibile e debole anche se ha trovato la forza per mollarmi per quel bacherozzolo...” La ragazza mi interrompe: “Magari fosse così. Da tre settimane non vediamo Gaia. Né Roberto, che è soltanto un compagno di studio, né altri hanno saputo darci sue notizie. Altre volte in passato era sparita ma solo per pochi giorni. Ieri ci è arrivata questa cartolina illustrata da Roma; non si usano più ma mia sorella ama le cose antiche. Dai un’occhiata”. E mi passa la cartolina scritta con l’inconfondibile grafia infantile, cartolina che leggo senza emozioni, come se il nostro breve amore fosse finito anni fa.

Chiara mi vuole rivedere perché si è scoperto che lo zio, suicidatosi in questi giorni, l’aveva nominata sua erede con un testamento olografo. L’asse ereditario consisteva nella casetta a due piani dove l’uomo, un subagente di assicurazioni, viveva da solo. Non presto grande attenzione al mio abbigliamento, figuriamoci a quello altrui tuttavia il tailleur rosso e la camicietta bianca, scollata fino a mostrare il candido valico tra i due seni come fosse un costumino da bagno, non possono passare inosservati se sotto sta una ragazza molto alta, molto bella e molto sorridente. Dalla camicietta escono queste parole: “La polizia non dubita che si tratti di suicidio o di morte accidentale per una dose eccessiva di sonniferi. Hanno dovuto sfondare una finestra e l’hanno trovato morto nel letto. Veniva spesso a casa nostra e non mi risulta soffrisse d’insonnia o di depressione anzi era un allegro come suo padre che aveva una macelleria qua in centro, in piazza Frutta sotto il Salone. Ricordo bene il nonno, rosso in viso, con il grembiule sporco di sangue, sempre pronto a chiacchierare da dietro il suo bancone. È strano che lo

zio abbia nominato me come erede quando tutti sanno che Gaia era la sua nipote preferita. Come è una strana coincidenza che nello stesso mese della sua morte mia sorella sia sparita. Vorrei che tu vedessi la casa dello zio”. Accettai senza fare domande; so che alle donne piacciono gli uomini che non fanno domande. So poco della ragazza e della sua famiglia; Gaia non era solita parlare di sé o della sua vita passata dal momento che per lei contano solo le cose immediate, mentre accadono: la nostra relazione ricorda il cartello stradale di lavori in corso dove sono scritti inizio e fine. La ragazza sapeva appena dove abito e che insegno filosofia del diritto; se avesse visto un cadavere nel mio salotto non si sarebbe scomposta.

Nell'avvicinarci a piedi verso la casa, nella prima periferia, Chiara mi prende a braccetto come avrebbe fatto con lo zio morto. Passiamo davanti al parco dove la villa di Adriano si intravede appena tra gli alberi secolari.

Entrare nella abitazione di un morto è come leggere il suo diario. La ragazza spinge il cancelletto socchiuso che dà sul cortile molto curato, modesta appendice di una casetta dimessa; prova tutte le chiavi del mazzo ma l'ingresso principale non si apre; ve meglio con la saracinesca del garage che lo zio ha trasformato in un laboratorio di falegnameria con nel mezzo un banco su cui sta, bloccato da due morsetti, un cavallo a dondolo incompiuto. Su una parete laterale sono disposti, su mensole o appesi al muro, proprio tutti gli arnesi del mestiere con ciascuno dei quali puoi uccidere o torturare un uomo: il martello con la bocca quadra e la penna biforcuta, la raspa, lo scalpello, la sgorbia, la trivella, il secchiello, il gattuccio... Ancora più interessante la parete opposta dove sono allineati, in memoria del padre macellaio, la mannaia, la segaossa, i coltellacci da colpo, i sottili coltelli per disossare, per affettare e per scannare, il pestello, lo spaccaossa ed amenità simili. Anche il resto della casa mostra un ordine meticoloso e quando in un angolo del salotto noto un tritacarne cromato sopra un ceppo con i tipici cerchi,

bisbiglio alla ragazza: “Se tu vuoi un aiuto per capire questo insolito suicidio, va bene; ho tanto tempo libero e sono anche solo”. Chiara: “Tu sei solo perché così vuoi tu”. Sospetto che possa essere un invito a giocare le mie carte e la camicietta mi spingerebbe a verificare se non mi frenasse il fantasma dello zio Franco nascosto dietro il tritacarne. L'uomo curava con zelo l'amministrazione: in una prima teca erano conservate, in ordine cronologico, le bollette della luce degli ultimi venti anni; in una seconda quelle del gas, e così via; stesso discorso per le trimestrali bancarie, per le dichiarazioni dei redditi e per tutto quanto si liquida con il termine burocrazia. E collezionava di tutto, dai barattoli di vetro in cucina ai souvenir nel salotto dove sono appese al muro molte fotografie ben incorniciate; nella più grande, sulla spiaggia di Rimini lo zio ride beato tra la sorella e le due nipotine, uguali come pulcini. “Lo zio era un uomo solo e mia madre se lo tirava dietro in vacanza. Avrebbe voluto farsi una famiglia e con Marina, l'ultima morosa, sembrava la volta buona”. Poi passiamo ai libri, pochi e disparati, da Cime tempestose a Simenon, e ne sfogliamo qualcuno; da Belli e dannati salta fuori un biglietto da cento dollari. Nella camera da letto, ignorata la scatola di cartone sulla quale si legge a caratteri cubitali MARINA, apriamo il cellulare, rimasto nel cassetto del comodino. Tra i pochi nomi della rubrica leggo Adriano; mi viene naturale confrontare il numero di telefono con quello del mio amico e mi appare lo stesso numero.

Usciamo nel cortile e mentre stiamo respirando a pieni polmoni per liberarci dell'aria stantia accumulata in tre ore, il solito vicino che, vistici entrare, ha aspettato tutto il tempo gironzolando nel suo giardino al freddo, si accosta per farci le condoglianze. Ne approfitto per domandargli dello zio e l'uomo, piuttosto vecchio ma vigoroso, risponde: “Negli ultimi mesi Franco aveva cambiato umore e anche abitudini, trasformato in un uomo di poche parole, sempre cupo in volto; l'esatto contrario di prima e rincasava tardi...” Lo fermo con una domanda per non dover

scontare l'arretrato di chiacchiere tra lui e lo zio: "Conosci un certo Adriano?" Il vicino: "Quello della villa liberty? Qua lo conoscono tutti". Io: "Era molto amico di Franco?" Il vicino: "Non mi risulta". Io: "Grazie. Ora dobbiamo andare ma avrò molte cose da chiederti". Il vicino: "Con piacere". Lo saluto e sulla via Chiara mi riprende a braccetto; ora la sua mano sfiora la mia, non come si fa con uno zio. Intreccio le nostre dita dicendo: "Ho il difetto di immedesimarmi troppo; là dentro ho ripercorso la vita di Franco, deve essere penosa la solitudine di un uomo che legge poco o forse no, forse lui era contento così finché non è accaduto qualcosa che lo ha sconvolto".

Poi il pensiero torna a noi, alla tentatrice e alla mia paura di un'altra storia precaria. Siamo sotto casa: "Vuoi entrare o preferisci che ci sediamo in un bar?" Chiara: "E tu?" "Io entrerei se non hai dubbi". La ragazza, a riprova del suo carattere deciso, mi bacia. Fra due tentazioni scelgo la più forte. Nelle lunghe ore che seguono sperimento di aver fatto la scelta giusta perché mai prima una ragazza mi aveva dimostrato tanto desiderio e tanta ammirazione. "Ti ho amato dalla prima volta che ti ho visto" mi sussurra tra altre parole dolci che solo una donna innamorata sa trovare; penso che passare da Gaia a Chiara sia come per una lucertola godersi il sole di luglio dopo quello di febbraio. La giovane mi offre un grande amore che mi sembra naturale ricambiare; neanche un ermafrodito sarebbe insensibile a tanta passione contagiosa, nemmeno un eremita millenarista si sottrarrebbe all'allegria di Chiara sempre pronta a ridere di gusto.

§ 3. L'omone

Insegnare filosofia del diritto mi manda in visibilio come un marito davanti alla lingerie sexy della moglie la notte delle nozze d'oro. Del diritto mi servo per le necessità pratiche e per concludere qualche saltuario affare. Ho conosciuto Adriano